

**In ascolto della Parola di Dio**

---

# **Tesoro infinito è la Sapienza per gli uomini**

**meditazioni di  
don Claudio Doglio  
sulle Virtù Cardinali**

---

**Questo corso di Esercizi Spirituali rivolto a Religiose  
è stato tenuto a Celle Ligure (SV) nel mese di novembre del 2016  
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione**

<b>4 – Fortezza .....</b>	<b>2</b>
Sintesi “scolastica” delle quattro virtù cardinali.....	2
La fortezza è equilibrio.....	2
L’esortazione a Giosuè: “Sii forte”.....	4
Una insistenza annunciatrice di successo .....	5
Dal dire al fare c’è di mezzo ... Gesù Cristo.....	5
Paolo, esempio di fortezza nell’evangelizzazione .....	6
La spina nella carne di Paolo .....	7
“Ti basta la mia grazia” .....	7

\* \* \*

## 4 – Fortezza

La virtù è ciò che rende la vita umana buona.

La vita è buona quando è conforme alla retta ragione, cioè quando corrisponde al progetto di Dio.

### Sintesi “scolastica” delle quattro virtù cardinali

La nostra vita è buona se corrisponde a quello che Dio vuole, perché la nostra vita possa essere conforme al progetto di Dio ci vuole la virtù e le virtù cardinali sono quattro potenze che ci mettono in conformità con Dio.

La prudenza è una virtù intellettuale che rettifica la ragione, è la virtù che rende retta, corretta la nostra ragione; illuminata da Dio è una virtù umana che rende il nostro modo di pensare conforme a quello di Dio.

La giustizia poi è la virtù che applica alle realtà umane la ragione rettificata; per fare del bene è necessaria la giustizia, per voler bene e fare bene bisogna applicare la prudenza alle azioni concrete e farle passare da pensiero ad atto.

Ora, per diventare azione concreta e buona, la ragione – rettificata dalla prudenza e adattata alla realtà dalla giustizia – può trovare degli impedimenti e gli impedimenti sono: difficoltà o attrattive. Per superare le difficoltà ci vuole la virtù della fortezza, per non lasciarsi vincere dalle attrattive ci vuole la virtù della temperanza.

Abbiamo così fatto il quadro delle virtù cardinali. Vi ho riassunto la *Quaestio* 123 della *Secunda Secundae* (II-II) della *Summa Teologica* di san Tommaso d’Aquino. Sono alcune complesse pagine in latino che ho ridotto a espressioni abbastanza semplici, ma nella loro semplicità sono riflessioni luminose, ci fanno comprendere come queste quattro virtù siano sorelle, le figlie della Sapienza e stiano bene insieme per fare di una persona una persona matura. Crescere nelle virtù è la strada per essere santi, per diventare santi, per vivere la santità.

Scolasticamente noi consideriamo una realtà distinta dall’altra, ma la vita non è così chiara e le realtà che noi viviamo sono complesse; spesso è difficile dire dove finisce una virtù e dove ne comincia un’altra e quindi molte volte prudenza e giustizia si assomigliano, giustizia e fortezza anche.

### La fortezza è equilibrio

Riflettiamo però in questo momento sulla virtù della fortezza che nel testo di Sapienza 8,7 – scritta in greco – è definita *andrèia*, cioè la virtù che costituisce l’uomo, l’uomo forte,

l'uomo deciso, l'uomo valoroso. Anche il latino *virtus* è legato a *vir* come uomo, nel senso di valoroso.

La fortezza, che può essere definita anche forza d'animo, coraggio, decisione, magnanimità, cioè grandezza d'animo, è quella virtù che ci fa affrontare i pericoli e le difficoltà perché la nostra natura umana, istintivamente inclinata al male, tende a difendersi, a evitare la fatica, a non affrontare ciò che può essere pesante o pericoloso.

La fortezza è la via mediana, quindi equilibrata, rispetto alla paura e all'audacia che sono esagerazioni. La paura ci blocca nell'azione, l'audacia ci fa essere esagerati, imprudenti; affrontare malamente difficoltà esagerate senza un fine buono è un mezzo sbagliato per raggiungere il fine.

Se non c'è la prudenza non c'è forza, c'è audacia che è temerarietà, atteggiamento sbagliato perché esagerato; non è però neppure prudente chi ha paura di tutto, non si lancia e non ha il coraggio di agire. Viene perciò qualificata come una virtù cardinale la forza intesa come l'atteggiamento virtuoso di chi ha il coraggio di affrontare le difficoltà per raggiungere il bene a cui tende.

La fortezza è una virtù che deve crescere e caratterizzare la nostra vita: rende grande il cuore, l'anima. Si chiama magnanimità proprio quella caratteristica dell'animo grande e "farsi animo" vuol dire avere coraggio; se uno ha animo riesce ad affrontare le situazioni difficili.

La forza dunque si manifesta nell'atteggiamento di resistenza e la sopportazione, la pazienza, sono aspetti della fortezza; la perseveranza è un'altra forma di forza.

In greco si chiama *hypomoné*, cioè resistenza sotto pressione, cioè la capacità di restare nella comunione con Cristo nonostante pressioni avverse, la resistenza al male, la forza di combattimento contro i nemici; non tanto però persone fisiche che ci possono volere o fare del male, quanto la realtà spirituale che combatte contro di noi.

Quella serie di vizi, difetti, inclinazioni al male che abbiamo dentro di noi, sono i nostri nemici, i nostri avversari che ci muovono guerra e per combattere contro i nemici ci vuole forza. I vili soccombono, i forti combattono; per essere come Dio ci vuole dobbiamo affrontare la buona battaglia. Quel combattimento spirituale di cui parla l'apostolo, ma che appartiene alla tradizione giudaica, è l'impegno forte di combattere contro tutti gli ostacoli e le difficoltà che nel nostro cammino spirituale incontriamo.

La forza in qualche modo è difensiva, ma è anche propositiva, non direi offensiva; ci vuole forza nell'annunciare il Vangelo, ci vuole il coraggio di uscire, dobbiamo farci animo e non rimanere chiusi in difensiva: dobbiamo avere il coraggio di proporre con forza le esigenze evangeliche.

Una persona virtuosa resiste al male e propone il bene, quindi non si tratta solo di una forza di difesa, ma soprattutto una forza di proposta. Il rischio per i conservatori è quello di chiudersi in una conservazione al punto che, alla fine, non sanno più che cosa conservano: conservano, ma non sanno cosa.

Il modo migliore per difendere la fede è annunciarla, non conservarla. La fede cresce comunicandola e si difende vivendola e annunciandola. Il coraggio della missione è proprio il coraggio delle iniziative nuove, il coraggio di dire una parola evangelica a chi immaginiamo non la voglia ascoltare; ci vuole forza, ci vuole anche una bella faccia, quella faccia di bronzo che Geremia ha di fronte alle difficoltà. Glielo dice il Signore: "Ti renderò come un muro di bronzo, ti faranno guerra, ma non ti vinceranno perché io sono con te".

Questo grande e antico profeta è stato un uomo umanamente debole, ma dotato di quella virtù della fortezza che lo ha reso un baluardo, un uomo con il coraggio di andare contro corrente e di dire quella parola che può salvare.

La fortezza è anche un dono dello Spirito Santo – uno dei sette doni elencati nel capitolo 11 del profeta Isaia – è anche la fortezza, quindi virtù umana e dono dello Spirito:

insieme si manifesta questa azione umano-divina. Lo Spirito ci comunica il dono della forza perché noi, umanamente, cresciamo come persone forti.

## **L'esortazione a Giosuè: "Sii forte"**

Prendiamo adesso due personaggi che possono aiutarci nella nostra meditazione a sviluppare questa visione della fortezza secondo la rivelazione biblica: il primo personaggio è Giosuè.

Nei suoi confronti il finale del Deuteronomio e l'inizio del Libro stesso di Giosuè riprendono una esortazione alla fortezza con parole molto simili.

Al capitolo 31 del Deuteronomio si dice...

<sup>7</sup>Poi Mosè chiamò Giosuè e gli disse alla presenza di tutto Israele: «Sii forte e fatti animo, perché tu condurrà questo popolo nella terra che il Signore giurò ai loro padri di darvi: tu gliene darai il possesso. <sup>8</sup>Il Signore stesso cammina davanti a te. Egli sarà con te, non ti lascerà e non ti abbandonerà. Non temere e non perderti d'animo!» (Dt 31,7-8).

Il vecchio Mosè – che ormai ha compiuto 120 anni ed è proprio stanco della sua missione che è durata quarant'anni cominciando da ottanta – lascia l'incarico a Giosuè che è giovane. Il vecchio condottiero che ha combattuto tante battaglie e ormai è saggio, dice al giovane: "Sii forte e fatti animo, tu devi condurre il popolo nella terra che Dio ha promesso".

C'è una promessa di Dio che si realizza perché è la promessa di Dio e se Dio parla mantiene quello che dice. C'è però bisogno di un uomo che realizzi la promessa di Dio, Dio vuole avere bisogno della collaborazione umana e Mosè – sapendo che ormai il suo tempo è compiuto e salendo sul monte Nebo vi rimarrà senza entrare nella terra promessa, vedendola solo da lontano – passa le consegne a Giosuè e la prima cosa che gli dice è "Sii forte".

Per guidare un popolo hai bisogno di forza, devi farti animo. Puoi essere forte perché il Signore cammina davanti a te, perché non sei solo.

Non è tua l'iniziativa, tu stai compiendo quello che il Signore ha promesso. Il Signore aprirà la strada davanti a te, ti aprirà una via tra le acque, farà cadere le roccaforti nemiche, ti darà la terra. Tu non dovrai combattere perché la terra è data in dono, tu devi avere animo ed essere forte nel perseguire quella linea, nell'andare nella direzione che il Signore ti ha indicato: "Egli sarà con te".

Quarant'anni prima Mosè aveva sentito dire nel roveto ardente: "Io sarò con te, non avere paura" e, fidandosi, Mosè partì, scese in Egitto, tirò fuori il popolo e poi lo accompagnò per quarant'anni del deserto perdendo più volte la pazienza, stancandosi alquanto perché era un popolo di dura cervice, testardo e ribelle.

Mosè però è stato forte e l'eredità che consegna a Giosuè è proprio la virtù della fortezza: sii forte e fatti animo perché il Signore sarà con te e non ti lascerà, non ti abbandonerà. Non avere paura quindi, non perderti d'animo. È l'aspetto opposto e negativo rispetto a "fatti forza e fatti animo".

Ricordate che, quando nel 1978 venne eletto papa Karol Wojtyła, il vecchio cardinale Stefan Wyszyński gli disse proprio queste parole: "Fatti forza, perché tu dovrai condurre la Chiesa nel terzo millennio". Era un'eco biblica che gli era sgorgata nel cuore vivendo quei momenti drammatici e tragici che avevano vissuto nella realtà di una Polonia dominata dal mondo sovietico prima che crollassero i muri, in un momento ancora di lotta, di tensione molto forte. C'era bisogno di una novità e in quel momento il vecchio cardinale di Varsavia dice al giovane cardinale di Cracovia: sii forte, tu devi condurre la Chiesa nella terra promessa.

Sono realtà che possono andare bene ai grandi vertici, ma possono anche andare bene nelle nostre piccole realtà. Ognuno di noi ha bisogno di questa forza per portare avanti la propria opera, perché ogni opera ha sempre delle difficoltà.

## **Una insistenza annunciatrice di successo**

Guardate con quale insistenza ritorna questo invito: sempre nel capitolo 31 si ripete detto da Dio ciò che aveva già detto Mosè.

Poi comunicò i suoi ordini a Giosuè, figlio di Nun, e gli disse: «Sii forte e coraggioso, poiché tu introdurrà gli Israeliti nella terra che ho giurato di dar loro, e io sarò con te» (Dt 31,23).

È la stessa cosa che viene ripetuta all'inizio del Libro di Giosuè. È Dio stesso che, morto Mosè, parla al giovane condottiero e gli dice...

<sup>6</sup>Sii coraggioso e forte, poiché tu dovrai assegnare a questo popolo la terra che ho giurato ai loro padri di dare loro. <sup>7</sup>Tu dunque sii forte e molto coraggioso, per osservare e mettere in pratica tutta la legge che ti ha prescritto Mosè, mio servo. Non deviare da essa né a destra né a sinistra, e così avrai successo in ogni tua impresa. <sup>8</sup>Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa legge, ma meditalo giorno e notte, per osservare e mettere in pratica tutto quanto vi è scritto; così porterai a buon fine il tuo cammino e avrai successo. <sup>9</sup>Non ti ho forse comandato: "Sii forte e coraggioso"? Non aver paura e non spaventarti, perché il Signore, tuo Dio, è con te, dovunque tu vada» (Gs 1,6-9).

Notiamo una insistenza sul motivo, è un collegamento letterario fra Deuteronomio e Giosuè, fra queste due sezioni di libri biblici ed è un'esortazione importante per tutti coloro che, nella storia della salvezza, hanno un compito di guida.

È necessario – dice il Signore a Giosuè – essere forte e coraggioso per osservare e mettere in pratica tutta la legge, non un po' di legge, ma tutta la legge. Ci vuole forza per mettere in pratica, ci vuole coraggio per essere fedeli totalmente, ci vuole forza per non deviare né a destra né a sinistra, ma tenere la retta via.

Ecco il compito della virtù: non farsi sbandare a destra e a sinistra esagerando da una parte o dall'altra. Da una parte c'è l'esagerazione nel poco, la paura; dall'altra c'è invece la esagerazione nel troppo, l'audacia. La forza tiene la strada retta, tiene il controllo: è la forza del timoniere che tiene la rotta, ha il volante in mano, guida bene e sa dove andare.

La forza si applica nella fedeltà al Signore ed è possibile essere fedeli conoscendo la volontà del Signore; per questo viene raccomandato un impegno continuo a meditare questa legge giorno e notte: "Beato l'uomo che medita la parola di Dio giorno e notte", continuamente, in tutta la sua vita.

## **Dal dire al fare c'è di mezzo ... Gesù Cristo**

Ascoltare la Parola è la condizione indispensabile per poterla operare, ma dall'ascoltare all'agire c'è ancora un passaggio difficoltoso: dal dire al fare c'è di mezzo Gesù Cristo, non semplicemente il mare. Il proverbio si accontenta di dire che è largo lo spazio che separa il dire dal fare, ma noi possiamo dire che ciò che congiunge il dire al fare è la grazia di Gesù Cristo: grazie a lui possiamo fare quello che ci è stato detto.

È dalla grazia di Cristo che ci viene la virtù della fortezza, il coraggio di essere evangelici, veramente fedeli alla sua Parola.

Giosuè è figura di Gesù, hanno lo stesso nome; Gesù è il condottiero che guida il popolo nella terra promessa, è lui che lo fa entrare nell'eredità, è lui che realizza la promessa.

Il nostro Giosuè è forte e coraggioso, non si allontana la parola di Dio dalla sua bocca e dal suo cuore e non devia, ma segue la volontà di Dio anche se costa la vita. Gesù è l'uomo forte ed è forte non perché schiaccia gli altri, ma perché ha il coraggio di perdere la vita.

È una forza divina quella che lo porta a sacrificare se stesso, a compiere l'opera per cui il Padre lo ha mandato sapendo che quell'opera gli costerà la pelle.

Gesù potrebbe difendersi, potrebbe scappare, potrebbe evitare tutti i tormenti, ma è un uomo forte, sta vivendo in modo prudente e giusto il piano di Dio e di fronte alla difficoltà non scappa, non tradisce, non si rimangia la parola.

Come Gesù possiamo pensare alle schiere dei martiri, uomini e donne coraggiosi che di fronte a pericoli seri non si sono tirati indietro, ma con forza hanno affrontato anche la morte.

Ecco una difficoltà che ostacola il mio impegno di giustizia: se mi costa troppo, se mi costa troppa fatica, se rischio la vita, mi tiro indietro. La virtù della fortezza ci dà proprio la capacità di affrontare ogni difficoltà per restare fedeli a quella parola e allora – tenendo conto che viviamo in epoche, in regioni in cui non c'è una grande persecuzione per essere cristiani – non siamo costretti a perdere la vita. La virtù della fortezza la possiamo quindi adoperare in tante situazioni molto minori e la forza che dobbiamo esercitare è decisamente inferiore a quelli che tanti altri nostri fratelli e sorelle hanno già esercitato prima di noi.

### **Paolo, esempio di fortezza nell'evangelizzazione**

La virtù della fortezza non è semplicemente una pazienza o una sopportazione remissiva, in qualche modo fatalista e rassegnata: non è questa la linea corretta. La forza di cui parla la Scrittura è una forza attiva, propositiva, è l'impegno coraggioso di chi annuncia il Vangelo.

La grande figura che vi propongo è perciò quella dell'apostolo Paolo, l'uomo forte per eccellenza, ma forte nell'affrontare le difficoltà senza tirarsi indietro.

Vi rileggo una pagina della Seconda Lettera ai Corinzi dai capitoli 11 e 12 dove l'apostolo ha perso la pazienza e si è adirato tremendamente con la comunità di Corinto perché lo ha trattato male, ha disobbedito, lo ha insultato, lo ha mandato via in malo modo.

C'è qualcuno a Corinto che sta sobillando la comunità cristiana, è un altro evangelizzatore, è uno che si presenta come un apostolo. Sono forse più persone che Paolo ironicamente chiama "super-apostoli" perché si credono grandi persone e stanno rovinando l'opera della sua predicazione.

Di fronte a costoro Paolo perde le staffe e scrive delle pagine urlate nel senso che ci mette tutta la sua passione per sostenere quella predicazione evangelica e la correttezza del Vangelo.

<sup>21</sup>Tuttavia, in quello in cui qualcuno osa vantarsi – lo dico da stolto – oso vantarmi anch'io (2Cor 11).

Visto che quei super-apostoli si vantano, si sono presentati con grandi titoli, voi vi siete lasciati conquistare dalle loro apparenze e non vi ricordate di chi avete avuto l'esempio, allora sono costretto a dirvi...

<sup>21</sup>Sono Ebrei? Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io!

<sup>23</sup>Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro:

Paolo si sta rendendo conto che sta per dire una pazzia, una esagerazione, ma la dice lo stesso. Come si fa a capire se uno è ministro di Cristo più di un altro? Perché ha predicato di più, perché ha scritto più libri, perché ha fondato più ospedali, perché ha costruito più scuole? Paolo adopera, come criterio per dire sono ministro di Cristo più di loro, tutte le difficoltà che ha affrontato. Sono molto di più ministro di Cristo...

molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. <sup>24</sup>Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; <sup>25</sup>tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte

in balia delle onde. <sup>26</sup>Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; <sup>27</sup>disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. <sup>28</sup>Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. <sup>29</sup>Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?

Questo è un uomo forte, un uomo forte perché ha affrontato una infinità di disagi, ne ha tenuto conto: sono cose che si ricordano bene. Il naufragio che poi farà a Malta non è ancora compreso in questo elenco perché l'ha scritto prima. Gli Atti degli Apostoli ce le raccontano tutte queste difficoltà e l'apostolo ritiene che, proprio aver affrontato tutte queste difficoltà per annunciare il Vangelo, sia il segno dell'essere ministro di Cristo.

<sup>30</sup>Se è necessario vantarsi, mi vanterò della mia debolezza.

Uno che ha affrontato tutte queste fatiche è debole? Eppure Paolo ha la consapevolezza di essere debole. Umanamente parlando si sente fragile, riconosce che quella grinta e quel coraggio non sono farina del suo sacco, ma sono un dono di grazia, sono una virtù che gli è stata data: è il dono dello Spirito che lo rende forte. Paolo ha detto una pazzia "io sono più importante di loro", dopo di che corregge ed evangelicamente dice: "Se è bene vantarsi, io mi vanto della mia debolezza".

## **La spina nella carne di Paolo**

Racconta quindi alcuni episodi di debolezza, cioè di sconfitta quando è dovuto scappare di corsa da Damasco, calato in una cesta dalle mura; ricorda doni mistici, accenna di avere avuto una visione, di essere stato in qualche modo rapito in cielo fino al terzo cielo e di avere visto cose indicibili, una esperienza di visione mistica.

<sup>6</sup>Certo, se volessi vantarmi, non sarei insensato: direi solo la verità. Ma evito di farlo, perché nessuno mi giudichi più di quello che vede o sente da me <sup>7</sup>e per la straordinaria grandezza delle rivelazioni. Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non monti in superbia (2Cor 12).

Questa spina nella carne è stata interpretata in molti modi diversi: una malattia cronica, una tentazione ricorrente, oppure – è questa la spiegazione che io preferisco – una persona che gli dà molto fastidio. Dovrebbe essere quel personaggio che a Corinto sobilla la comunità e la mette contro l'apostolo: è una spina nella carne, è uno incaricato di schiaffeggiarlo.

Molti storici ritengono che Paolo sia stato effettivamente schiaffeggiato da qualcuno a Corinto. In una riunione concitata sono volate parole grosse e qualcuno è passato alle mani; se ne parla nella lettera come dell'"offensore" e Paolo chiede di perdonarlo e di riammetterlo. L'offensore che ha gravemente mancato di rispetto a Paolo nella foga della lite gli ha tirato uno schiaffo e Paolo, ripensandoci, lo considera un emissario di Satana, incaricato di schiaffeggiarlo perché non montasse in superbia. Non è un apostolo di Cristo, ma un inviato del diavolo e tuttavia fa il bene dell'apostolo.

Ripensandoci, Paolo dice: quella sberla mi è servita, quel mio confratello che mi ha insultato e mi ha schiaffeggiato mandandomi via in malo modo, mi ha aiutato a non montare in superbia.

## **"Ti basta la mia grazia"**

<sup>8</sup>A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. <sup>9</sup>Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. <sup>10</sup>Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli

oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte.

La debolezza di Paolo non è una debolezza morale, è proprio una situazione fisica di debolezza di una persona umiliata che ha sofferto la fame, il freddo, le percosse; è la debolezza creaturale che lo fa soffrire e lui si compiace in questa debolezza, ne è contento, è una parte integrante della sua esperienza apostolica.

Paolo ha chiesto al Signore di allontanare quella persona e il Signore gli ha detto “ti basta la mia grazia”. C’è una difficoltà che ti costa una enorme fatica: chiedi al Signore di allontanarla. Il Signore però non lo ascolta, Paolo lo confessa: non sappiamo nemmeno che cosa chiedere.

Sì, io una volta ho chiesto una cosa, per tre volte gliel’ho chiesta espressamente: “allontana quella persona dalla mia vita” e il Signore alla terza volta mi ha detto: “No, ne hai bisogno, ti basta la mia grazia”, con la mia grazia puoi affrontare anche quella difficoltà.

Ti accorgi di essere debole e di non farcela? Bene, ammettilo: è allora che sei davvero forte. Nel momento in cui ti sembra umanamente di fallire perché ti schiacciano, è allora che realizzi il progetto, lì si manifesta la forza.

La forza di Dio si manifesta nella debolezza dell’uomo. La forza di Dio non è la prepotenza, è una debolezza misericordiosa; il Cristo in croce, percosso, umiliato, offeso, insultato, è il forte. Non sono forti gli uccisori, è forte lui, è la vittima che è forte e Paolo, insultato, maltrattato, allontanato da Corinto – che però continua ad amare la comunità dei Corinzi e lotta per loro – è l’uomo forte. Questa è la fortezza, virtù che ci rende capaci di fare il bene non lasciandoci vincere dalle difficoltà.

Paolo ritorna su questo tema nella Lettera ai Colossesi, alla fine del capitolo 1...

<sup>28</sup>È lui [*Cristo*] infatti che noi annunciamo, ammonendo ogni uomo e istruendo ciascuno con ogni sapienza, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo. <sup>29</sup>questo mi affatico e lotto, con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza (Col 1).

Questa è la buona battaglia che combatte l’apostolo, si affatica, lotta con la forza che viene da Dio e che agisce con potenza.

Qual è il fine? Rendere ogni uomo perfetto in Cristo. Si potrebbe anche tradurre “ogni uomo” anziché “tutto l’uomo”: rendere tutta la persona perfetta in Cristo.

Il tema della perfezione corrisponde a quello della santità: ci vuole la forza per lottare nell’annuncio evangelico, per diventare totalmente perfetto, perché la nostra umanità in pienezza raggiunga la perfezione, l’amicizia con Dio.

Per essere amici di Dio in pienezza ci vuole forza, ma la sua forza, la potenza di Dio, si manifesta nella debolezza e questa forza evangelica permette ai martiri di restare fedeli anche di fronte alla morte e permette agli evangelizzatori di annunciare il Vangelo con ogni fatica, in ogni difficoltà, superando ogni prova, non cercando la propria soddisfazione, ma la realizzazione del suo progetto: la forza viene da lui.

Se la strada è diritta – e la meta è lui – la forza c’è e nessuna difficoltà la può ostacolare.

Se il progetto è nostro e l’interesse è egoistico, allora viene meno la forza, la virtù si fa blanda, il timore prevale o si esagera sbandando da destra a sinistra verso l’audacia e si fanno colpi di testa esagerati. È come quando uno sul ghiaccio perde il controllo dell’automobile: sbanda a destra e a sinistra e picchia prima da una parte e poi dall’altra. La persona forte va diritta nella strada giusta verso la meta che è la santità.